

E IL MARTEDÌ SI ANDAVA DA MALLARMÉ

*È sempre stato
un solitario
ma dal salotto
del poeta francese
sono passati
grandi artisti
come Valéry,
Claudel, Gide,
Gauguin,
Maeterlinck...*

CARMELO CLAUDIO PISTILLO

Il suo gesto è pacato, sacerdotale, la barba rossiccia, la fronte magistrale, gli occhi magnifici, ma tristi. È un conversatore affascinante, ma non dottrinale. Le sue idee sono nuove, audaci, affatto scontate. Un dipinto dell'amico Édouard Manet, conservata presso il Musée d'Orsay parigino, lo ritrae con straordinaria naturalezza in una postura rilassata. Ha la schiena appoggiata a un cuscino sistemato contro il muro e la mano sinistra in tasca, mentre l'altra, con il sigaro stretto tra le dita, è puntata sulla pagina di un libro, forse per segnalare morbidamente qualcosa di cui è sfuggito il senso.

Quell'immagine ci dice metaforicamente che bisogna tenerne conto perché si tratta di un passaggio decisivo, di una svolta durante una pausa di riflessione in mezzo agli amici intenti ad ascoltare ammirati il Maestro, professore d'inglese nei licei francesi. Tuttavia quest'uomo non è un caposcuola, né pretende di esserlo. È, secondo l'indovinata formula luziana, un solitario senza isolamento.

Pur circondato da discepoli, rimane un solitario la cui poesia viaggia verso la purezza come unica e mirabile entità. Nel suo salotto e sala da pranzo del piccolo e modesto appartamento di rue de Rome, a Parigi, nei cosiddetti *mardis*, si ritrovano non più di otto/dieci giovani poeti e pittori per volta, alcuni dei quali destinati a diventare celebri. A scagioni transiteranno Auguste de Villiers de L'Isle-Adam, Émile Verhaeren, Paul Valéry, Félix Fénéon, Paul Claudel, Maurice Maeterlinck, Paul Gauguin e tanti altri, fra cui André Gide, trascinato dal più audace e intraprendente Pierre Louÿs.

LITURGIA DEL SILENZIO

Una divinità irraggiungibile, se diamo credito a quanto scritto dai suoi seguaci. Ha lo stigma del fondatore di una religione eterodossa, la voce di chi annuncia senza proclami l'idea dell'uomo "complessivo" che resiste al progresso per avviare la nuova era storica del simbolo più appropriato. Non appartiene a quello «dell'antichità, che visse in un "disco", del medio evo, che riparò sotto una "cupola" dell'età progressistica, che si mosse in "una linea retta", ma il simbolo della "radiante sfera delle forze"». Sono le parole decise di Benedetto Croce, il quale, pur estendendo il perimetro di riferimento alla magia e alla taumaturgia, lo estrometteva dal fulgore teoretico e contemplativo, senza includerlo in una nuova categoria espressiva.

Chi varca la porta del piccolo tempio domestico parigino è sorpreso all'istante dalla pratica liturgica del silenzio. I rumori della città, la frastornante politica, le trame occulte e le ipocrisie degli uomini restano fuori da quel modesto microcosmo frequentato da intelletti in fermento. La sua voce ha qualità musicali ed è precedu-

ta dalla condotta austera della mente. Questo binomio di forze sostituisce più che degnamente la mediocrità della realtà esterna. Per l'intransigente ma non superbo padrone di casa, la letteratura è il suo destino, il principio e il fine della sua vita chiusa nell'immodificabile flusso sabbioso della clessidra. Chi ci crede senza incertezze deve essere disposto a sacrificarvi tutto, al contrario di coloro che si sono ridotti a misere comparse nel teatro del mondo, pur di preservare l'illusione della propria finta integrità e marginalità sociale, interpretate come una forma d'innocenza e non come un ideologico scollamento sociale. Troppo lungo è il catalogo per elencarne i nomi.

Nel privatissimo racconto dei suoi primi ventisei anni di vita, dal titolo *Si le grain ne meurt* (1924) e nell'autobiografia spirituale *Feuillets d'automne* (1949), Gide rievoca i raduni del martedì in cui è bandita la politica e la malignità di taluni pettegolezzi, viceversa presenti nelle cene care ai fratelli Goncourt nei momenti di svago sociale e di confidenze pruriginose.

DOLCE DESPOTA

L'anfitrione più o meno consapevole del proprio potere di persuasione di cui si sta scrivendo è Étienne Mallarmé detto Stéphane, il poeta di cui è sicura la grandezza senza il "suffragio della folla". La sua natura di patrizio dell'arte e il suo involontario dispotismo «tanto più terribile quanto più era velato di dolcezza» non sono comprensibili a tutti; come il suo ordito poetico, in cui è prudente inoltrarsi lentamente perché il filo, anzi, i fili da seguire, sono quelli introdotti da un'ardita sintassi di allusioni e suggestioni dispiegate all'interno di una sofisticata rete di rapporti annodati segretamente come in un merletto.

Dal suo podio di guida spirituale, rivolgendosi ai giovani poeti durante i suoi martedì letterari, amava dire: «Quel che di più ammira in questo: ciò che io ho trovato in trent'anni di lavoro, voi, con i vostri vent'anni, l'avete scoperto in uno». Il ricordo è di Gide.

La sua poesia non è quella che si riflette negli occhi del lettore per essere subito decifrata. Non racconta, non descrive, ma mostra parole simili a indizi, più inclini all'ipotesi interpretativa che alla trasparenza. Non c'è immediatezza e riconoscibilità subitanea. È

un sistema chiuso che esorta il lettore a cancellare la lingua poetica degradata dall'uniformità di troppi sguardi, e ad accogliere, senza pregiudizi, una nuova struttura espressiva... ■



Per gentile concessione dell'editore, *La Vita Felice*, pubblichiamo le prime pagine del saggio introduttivo di Carmelo Claudio Pistillo a «Il pomeriggio d'un Fauno» di Stéphane Mallarmé in libreria in questi giorni. Questa nuova versione del prodigioso monologo del poeta francese è curata dallo stesso Pistillo, il quale, dopo aver tradotto Arthur Rimbaud e Antonin Artaud, con questo nuovo volume s'avvia a concludere la sua quadrilogia francese, prevista nel 2027, con la traduzione de «Le feste galanti» di Paul Verlaine